

# “Variazioni su Budapest” nello sguardo di un catalano

Il reportage di Sergi Bellver, da straniero a quasi abitante

MASSIMO MORASSO

**S**ergi Bellver è uno scrittore catalano (nato a Barcellona nel 1971) autore di romanzi, cronache di viaggio e articoli per *National Geographic*. Nel 2015 arrivò a Budapest con in testa un'idea per una storia e il progetto di fermarsi pochi giorni. Finì in un appartamento del quartiere operaio di Óbuda, dove passò le giornate a camminare e le notti a mettere in ordine i suoi appunti. Sarebbe tornato poi in primavera per un altro mese e mezzo. «Per tre mesi, ben conscio di essere uno straniero - scrive in “Variazioni su Budapest” - ho immaginato di essere un altro abitante della capitale dell'Ungheria».

La frase contiene in nuce il

movimento del breve libro di viaggio di Bellver, pubblicato nel 2017 a Madrid e reso ora in italiano dalla piccola editrice cagliaritano Arkadia, per la sensibile e pastosa traduzione di Marino Magliani. Nel volume - meno di cento pagine - c'è lo straniero, naturalmente, quello che guarda una città e cerca di capirla; e c'è l'abitante immaginario, cioè l'uomo che per qualche settimana prova a togliersi di dosso la condizione del visitatore. Fra i due si colloca Bellver, che in una densa nota introduttiva a posteriori (la nota è del 2025) definisce il suo azzardo: «uno sguardo molto personale su un luogo fondamentale della cultura europea e una scommessa di viaggio come genere ibrido, all'altezza di qualsiasi altra forma di espressione arti-

stica scritta».

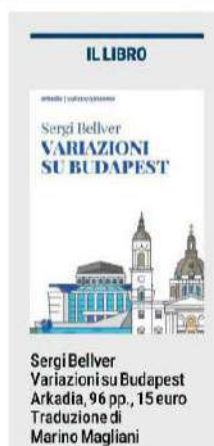
“Variazioni su Budapest” vuol essere un testo di non-fiction capace di far conoscere una città “sotto un'altra miriade”, attraverso una prospettiva letteraria più che informativa. Il risultato è infatti lontano dalla guida e anche dal resoconto che procede per informazioni giustapposte. Budapest arriva al lettore attraverso le sue strade e i suoi quartieri, il Danubio, i caffè, la musica, la letteratura ungherese, la storia politica; ci arriva però anche attraverso quello che Bellver legge, ricorda, incontra e pensa mentre cammina. La città non fa da sfondo alla vicenda personale: le due cose s'intrecciano continuamente.

Il titolo, in questo senso, è sintomatico. Bellver pensa il li-

bro sub specie musicale. Racconta che i suoi due soggiorni, separati da cinque stagioni, gli sembrano col senno di poi “un solo brano” e “un'unica partitura”, raccolta e formalizzata in una serie di variazioni sulle proprie esperienze e sulle “facce, voci e realtà” incontrate in quelle dodici settimane.

La musica diventa così anche un modo per parlare del reportage. Chi conosce la musica sa bene che una variazione conserva il tema e insieme lo sposta. Nel libro, Budapest è e resta Budapest, con i suoi ponti, le sue architetture e la sua storia, mentre a cambiare continuamente è la posizione di chi l'osserva.

Da qui si arriva a una delle questioni importanti della letteratura di viaggio post-novecentista: quanto spazio è bene che occupi l'autore dentro la realtà che racconta? Il reporter invisibile è ormai una figura piuttosto teorica. Chi oggi viaggia e ne scrive tende a portare sulla pagina stralci di biografia, delle letture, una memoria, delle aspettative. Anche il modo in cui guarda un palazzo o ascolta una con-



versazione dipende da ciò che era prima di arrivare e sta diventando per così dire “in corso d'opera”.

Bellver espone questo meccanismo senza trasformarlo in una dichiarazione di poetica. La sua esperienza vissuta diventa il filo con cui tiene insieme materiali molto eterogenei. La storia di Budapest, la

memoria dell'Impero austro-ungarico, la guerra, l'Olocausto, il comunismo e il presente della città entrano in rapporto con gli incontri e con le letture del narratore.

La sovrapposizione quasi senza scarti fra vita e scrittura è uno dei rischi del reportage contemporaneo: l'io diventa così ingombrante che la città può finire per sparire dietro il viaggiatore che ne scrive. Bellver prova a stare sulla soglia. Racconta di sé lasciando però che Budapest continui a opporgli resistenza.

“Sono uno straniero”, dice in sostanza il libro, anche quando Bellver prova a comportarsi da abitante. E forse è proprio quella distanza a permettergli di vedere qualcosa di non troppo scontato. Un abitante conosce una città attraverso l'abitudine; uno straniero può arrivare, per via d'attenzione, a vedere ciò che l'abitudine nasconde. Bellver cerca una terza posizione: quella di chi rimane abbastanza a lungo da trasformare la curiosità in familiarità, senza smettere del tutto di sentirsi fuori posto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA